

Ferruccio Diozzi

**Glossario di
biblioteconomia e scienza
dell'informazione**

Milano, Editrice Bibliografica,
2003, p. 86

Se volessimo attribuire alla lessicografia un ideo/logo-gramma (e non è detto che, dal 3000 a.C. a oggi, una qualche pittografia del genere non possa essere ritrovata), sarebbe probabilmente qualcosa di spiraliforme, di uroborico, qualcosa che insegue sempre se stesso senza raggiungersi mai, un'Atalanta vanamente rincorsa dal suo Ippomene. Si sa, infatti, che, da quando il mondo dell'uomo ha smesso di essere immutabile (immutabilità legata a prassi definite come tali da una tradizione assoluta; il linguaggio degli operatori della tonnara, per esempio, non aveva bisogno di modifiche, perché il numero delle azioni possibili coincideva con quello delle azioni necessarie), ogni compilazione di dizionario, glossario, vocabolario non è che la formalizzazione al minimo, e in arretrato, dei rapporti sempre nuovi di denotante con denotato, che nascono dal bisogno infinito dei parlanti di descrivere e di interpretare una realtà in movimento, in relazione sia all'*ambiente* che si vuole descrivere, sia al *modo* che si è scelto per farlo, sia al *destinatario* della comunicazione.

Cominciando dal destinatario, siamo indotti da Daniele Gouthier (*Termini e linguaggio per comunicare matematica*, master in Comunicazione della scienza, SISSA, Trieste, "Jekyll.comm", giugno 2002, 2) a distinguere, con Giuseppe Peano, due tipi di comunicazione: quel-

la orizzontale e quella verticale. Se la prima serve a mettere in relazione gli addetti ai lavori indipendentemente dalla lingua nazionale parlata e dal sotto-settore disciplinare d'appartenenza, quella verticale serve a tradurre concetti e modelli a favore di chi è esterno alla comunità specifica in senso stretto. Un comunicare all'interno e un comunicare verso l'esterno, un gergo e un'interlingua. Lo stesso Peano tentò di "globalizzare" la comunicazione matematica mediante un formulario (che conteneva la conoscenza) e una simbologia (che conteneva gli elementi base del linguaggio matematico); insieme, i due apparati avrebbero permesso a chiunque (in realtà: chiunque "sapesse di scienza") di comprendere e di comunicare la matematica. Questo tentativo si scontrò contro impossibilità teoriche e pratiche, ma la simbologia elaborata dal matematico torinese ha fatto strada, rendendo la logica e la matematica così astratte da impedire una comprensione diretta: simboli apparentemente senza senso, né formale né sostanziale; una cortina, un velo di Maya che nasconde ai più il senso delle asserzioni scientifiche e, di fatto, impedisce la comunicazione verticale.

Ho fatto personale esperienza, anni fa come bibliotecario di Matematica, anche di difficoltà di comunicazione orizzontale o, almeno, di quella verticalità che s'instaura tra sotto-insiemi disciplinari della medesima disciplina: per diversi giorni mi è accaduto di "spiare" ricercatori di calcolo delle probabilità e di analisi matematica, che avrebbero dovuto collaborare in un progetto comune, impegnati a

stabilire il significato che ciascun sotto-insieme disciplinare attribuiva a simboli e formule identiche e, viceversa, per trovare significati simili di formalismi differenti. Accadeva ciò che riporta Robin Dunbar, nel suo *Dalla nascita del linguaggio alla babele delle lingue* (Longanesi, 1998), raccontando il caso dei commercianti di diamanti che appartengono a un insieme così piccolo da non aver bisogno di contratti né di documenti scritti per perfezionare le loro transazioni, perché si conoscono tutti di persona e tutto funziona sulla fiducia: indubbiamente, un caso di comunicazione orizzontale perfetta, possibile solo in comunità molto ristrette (tra l'altro, è anche un bel caso di area "ba" del knowledge management). Confrontando questo piccolo mondo con le super-reti amorfe dei mercati finanziari internazionali, Dunbar osserva che mancano, in queste ultime, i consueti requisiti della comunicazione orizzontale, possibile all'interno di un linguaggio specialistico: monosemia, monoreferenzialità (è facile identificare l'autorità dell'*ipse dixit*), specificità del termine, relazionabilità con altri termini del medesimo linguaggio, collocazione precisa del termine nel sistema linguistico. Paradossalmente, o almeno così può sembrare, è proprio in aree "orizzontali" di comunicazione che diviene possibile adottare linguaggi informali e apparentemente destrutturati – come il rozzo inglese scientifico, per esempio – perché, comunque, "ci si capisce al volo": Wittgenstein avrebbe parlato di "giochi linguistici" in una *koiné* definita. Di fatto, la proliferazione delle discipline scientifiche in settori e in

sotto-settori disciplinari, conseguenza della loro specializzazione, rende verticale anche comunicazioni che dovrebbero essere, apparentemente e agli occhi di un osservatore ingenuo ed esterno, orizzontali.

La conseguenza che qui più ci interessa è che i linguaggi speciali non sono utilizzabili *in toto* per la comunicazione orizzontale, e che la divulgazione (o comunicazione verticale) ha necessità di depurare idee e concetti da *ipse dixit*, da colloquialità informale, da fiducia reciproca e gergo, e di rivestirli di modi e immagini comprensibili. Diviene perciò indispensabile, nell'elaborazione di un complesso di simboli (alla Peano), chiedersi preventivamente se si vuol comunicare "per l'orizzontale" o "per il verticale", per gli addetti a certi lavori o per gli addetti a certi altri lavori (o per gli addetti a nessun lavoro in particolare: è il caso della divulgazione "pura", per il cosiddetto grosso pubblico). La differenza non è banale, perché l'orizzontalità segue scorciatoie e labirinti caratterizzati dalle cinque consuetudini di cui sopra che non è possibile riproporre per i destinatari della comunicazione verticale, i quali hanno invece bisogno di termini e locuzioni non specialistici che vanno pensati, costruiti e conati *ex novo*, per descrivere e definire il linguaggio speciale e in più conservando, di questo, le caratteristiche di univocità e di rigore concettuali. Tornando all'analogia con la matematica, possiamo verificare la difficoltà della comunicazione verticale solo considerando il numero strabocchevole di manuali che si impegnano, in tutte le lingue, a rendere facile e divertente la com-

preensione e l'uso di questa disciplina... Bisogna, in ogni caso, fare delle scelte terminologiche determinate dal tipo di pubblico, dalla quantità e dalla qualità di ciò che si vuol comunicare. Diversamente, per i parlanti del mondo "orizzontale", la lessicografia può, veramente, limitarsi alla compilazione di elenchi "interni", approfittando di quella particolare circolarità del linguaggio specialistico che consente la definizione dei lemmi attraverso il rinvio ad altri lemmi del medesimo ambito disciplinare. Tutti noi pur "addetti ai lavori", ogni giorno, di fronte a un termine nuovo, ricorriamo facilmente e utilmente alla pletora di elencazioni disponibili sul web (nei quali la *parole*, d'uso immediato, rimane tale e nemmeno tenta di entrare nella norma della *langue*): insomma, "ci si capisce al volo"!

Nel caso specifico, poi, della lessicografia biblioteconomica e delle scienze dell'informazione e della comunicazione, il suo dipendere in gran parte dall'evoluzione tecnologica (ma il fatto vale anche per altre realtà) fa sì che gli stessi modi della comunicazione possano soffrire di un ulteriore svantaggio. Si tratta dell'uso qui preminente della lingua inglese o anglo-americana, che è, contemporaneamente, *langue* e *parole*, linguaggio scientifico e lingua di tutti i giorni e, in più, riesce a far diventare inglesi (più spesso, americane) parole e frasi provenienti da altre lingue. Anche dal punto di vista della comunicazione orizzontale, il risultato è un impoverimento generalizzato della comunicazione interna, non solo lessicale, ma anche di natura semantica: l'inglese me-

dio della comunicazione scientifica non è il medesimo del parlante anglofono, che sa attribuire al termine sfumature di significato inaccessibili al parlante di un'altra lingua. Come osserva Giovanni Adamo (*La terminologia tecnicocientifica in lingua italiana*, "Lessico Intellettuale Europeo", 1992, 65), "la maggioranza dei prestiti antichi veniva adattata appena entrata nella lingua ricevente, mentre quelli moderni non mostrano nemmeno una tendenza a modificarsi" e in più, aggiungiamo, inducono a usi distorti del termine inglese, italianizzandone il significato, in un ibrido che non appartiene più a nessuna lingua. La costruzione di una terminologia "per il verticale", quindi, abbisogna ancor di più di una stretta collaborazione tra linguisti, traduttori e parlanti (addetti ai lavori) del linguaggio speciale. Trattando, poi, dell'ambiente lessicologico inteso come radice della lessicografia, l'immagine dell'*Atalanta fugiens*, di cui all'inizio, si caratterizza come inesauribile creatrice di norme per, nel nostro caso, elaborare e aggiornare i linguaggi documentari e, viceversa, come altrettanto inesauribile creatrice di vocabolari per poter creare le norme terminologiche del caso. Qui la "spirialità" è assoluta. Si chiedeva Claudia Rosa introducendo la sessione "Le eccezioni e le regole", nell'ultimo convegno nazionale di AIDA: "un vocabolario terminologico può riprodurre la mappa cognitiva del dominio di riferimento. Ma il nostro mondo globale esige la trasversalità anche dei linguaggi che fanno uso delle parole della lingua. La soluzione è apparentemente semplice. Riprodurre una terminolo-

gia tecnica in forma multilingue. [...] La qualità è ancora garantita? E la rispondenza con la norma originale? È realistico pensare che codici, norme e regole siano necessari e sufficienti a garantire il corretto interscambio di informazioni tra uomini e donne del mondo globale e digitalizzato?” (*AIDAventi. Vent'anni di AIDA: la documentazione fra teoria e applicazioni. Atti del 7° Convegno nazionale AIDA. Roma, CNR, 2-3 ottobre 2003*, a cura di Carla Basili e Domenico Bogliolo, Roma, AIDA, 2003, p. 394). In sostanza: quanto il vocabolario di buona qualità esige e/o presuppone la norma? In altre parole: a che serve la normazione terminologica in un vocabolario? E ce n'è veramente bisogno? L'unica risposta possibile è: dipende da quello che devi fare. Per quanto riguarda la nostra professione, la terminologia serve a due cose: da un lato, a strutturare i linguaggi specialistici per le esigenze della ricerca/recupero dell'informazione, al fine di superare la desuetudine, la rigidità e la povertà di neologismi tipiche di vocabolari e dizionari tecnici e, dall'altro, a elencare i termini propri di un determinato dominio o di domini diversi (e qui è consentita anche l'incertezza del dominio) anche, eventualmente, per attività propedeutiche allo studio di una disciplina. L'una o l'altra scelta dipendono dallo specifico compito nel quale è impegnato il documentalista: ricercare e selezionare ad ampio raggio documenti e informazioni attendibili da rielaborare in un nuovo documento oggettivo e conforme agli originali (in un'ampia gamma che secondo l'Unesco contiene analisi, riassunto, sin-

tesi, traduzione, rielaborazione, pubblicazione, presentazione, comunicazione, diffusione) da consegnare all'utente/commissionario, oppure aiutare gli utenti nelle loro ricerche bibliografiche o fattuali, a indirizzare e consigliare per ottimizzare i risultati? Sono funzioni di intermediazione simili (e con ampie zone di sovrapposizione) ma non identiche: “brokeraggio” (termine ormai desueto in documentazione, ma utile per intenderci) contro “reference”, “centro di documentazione riservato” e “biblioteca speciale” contro “biblioteca pubblica” (più o meno virtuale), servizio “aristocratico” *ad personam* contro servizio “democratico” uguale per tutti ecc.

Va da sé che una norma terminologica si presenti anch'essa come un vocabolario, lista di termini appartenenti a un dominio specifico e predefinito e correlati con altri termini sulla base di una struttura che rappresenta una schematizzazione concettuale del dominio di riferimento. La trafilatura è dominio-ontologia-vocabolario. È il caso, per esempio, delle norme terminologiche UNI/ISO, di produzione lenta e costosa. Altro è il caso di un prontuario di riferimento (che le norme terminologiche, pur non presentandosi esso stesso con la coerenza della norma, possono comunque ben annoverare tra le loro fonti), da usare come preziosa rosa dei venti per orientarsi nel lavoro quotidiano, sia dello studente delle nostre discipline sia del nostro professionista. Qui l'aggiornamento può essere veloce (a volte, come nel caso di Wikipedia, istantaneo), di basso costo, e presentare uno spettro disciplinare che, in

quanto non strutturato, può raggruppare insieme aree connesse “in qualche modo” con l'ambito prescelto. In altre parole, il prontuario de-strutturato può benissimo servire due padroni: con intento “orizzontale” per l'orientamento veloce dei professionisti e degli studenti della disciplina, e con intento “verticale” per il primo orientamento in ambito PUS (Public Understanding of Science).

È il caso del nostro volume, che tenta un inserimento o un aggiornamento (quando serve) lessicografico scegliendo termini su archivistica, biblioteconomia, documentazione e scienze dell'informazione, attento sia agli acronimi vecchi e nuovi sia alle estreme risultanze dei nuovi settori e delle nuove applicazioni dell'ICT: il web (naturalmente, e con i suoi corollari e le sue appendici), le discipline organizzative e gestionali, l'ingegneria della conoscenza, l'informatica, il mercato dell'informazione ecc. L'obiettivo dichiarato nella *Presentazione* è “individuare e fissare una base terminologica adeguata per discipline [...] in espansione” con la strategia di “ridurre ambiguità e obsolescenze terminologiche di ostacolo sia nel lavoro degli specialisti che in quello degli utenti”. Dunque, un obiettivo “verticale” alla Peano ma, anche, “orizzontale” per il professionista che “si capisce al volo”. Era un obiettivo e strategia già, vent'anni fa, del *Glossario di biblioteconomia e scienza dell'informazione* di Giuliano Vignini, del quale il presente *Glossario*, non a caso ricoprendone il titolo, intende proporsi anche come parziale aggiornamento. Tuttavia, il *Glossario* di Diozzi va più in là, nell'inserire

spunti di riflessione per il lettore, quasi prendendo a pretesto le definizioni date, per un'“ansia” di enciclopedia, e quindi di trattazione sistematica delle discipline considerate, sotto l'apparenza della trattazione terminologica. Ne risulta, come nota lo stesso autore, un modello “ibrido”, con l'intento dichiarato di “aiutare lo sviluppo delle discipline in questione, anche preparando le basi per opere di carattere più complessivo, quali una possibile ‘Enciclopedia della scienza dell'informazione’, con specifico riferimento al contesto italiano e con l'auspicabile collaborazione di un largo numero di specialisti”. Si tratta, in definitiva, di un *Glossario* che rinvia, inevitabilmente e correttamente, al proprio superamento, “materia per un ulteriore lavoro che potrebbe aggiornare o integrare repertori esistenti e che per la sua stessa natura dovrebbe essere essenzialmente un'opera aperta” mantenuta in linea”. Ottimo. Non resta che cercare i capitali per il finanziamento di un'impresa che dovrebbe virtualmente riportare, in copertina, il logogramma serpentino dell'uroboro.

Domenico Bogliolo

Università degli studi
“La Sapienza” di Roma
domenico.bogliolo@uniroma1.it

